



a cura di
Francesca Rohr Vio
Professoressa ordinaria di Storia Romana
Università Ca' Foscari Venezia

Gli affari di Terenzia: quando una donna amministrava il proprio patrimonio nella Roma antica

Chi vuole riflettere sulle opportunità delle donne nell'antica Roma di possedere propri beni e di amministrarli, non può trascurare l'esperienza di Terenzia. Ma chi è Terenzia? La risposta più frequente sarà certamente questa: «Terenzia è la moglie di Cicerone, il famoso oratore della tarda repubblica Romana». Effettivamente nelle testimonianze antiche le donne, soprattutto quelle che facevano parte delle famiglie più illustri, vengono ricordate come mogli, figlie, sorelle, madri di qualcuno, molto più raramente come individui autonomi, con una propria personalità, un proprio percorso di vita e, quindi, il diritto a una propria memoria attraverso i secoli. Questa prospettiva antica ha condizionato per secoli l'approccio alle donne nella ricerca scientifica ma anche nella mentalità comune: solo per fare alcuni esempi, Cornelia è la madre dei tribuni sovversivi Tiberio e Gaio Sempronio Gracco; Servilia è la madre del cesaricida Bruto, o se si preferisce la storica amante di Giulio Cesare; Agrippina Maggiore è la madre dell'imperatore Caligola; Messalina è la moglie dell'imperatore Claudio; Agrippina Minore è la madre dell'imperatore Nerone. Certo nella realtà di Roma antica il

vincolo di parentela con un uomo influente rappresentava un aspetto spesso decisivo nei destini di una donna perché le garantiva una posizione sociale, legami influenti e quindi talvolta anche l'autorevolezza per agire al di fuori degli angusti confini domestici, che secondo la tradizione e la prassi per tanto tempo più diffusa identificavano limiti invalicabili per le iniziative femminili. Tuttavia, in alcuni casi le matrone, ovvero le donne dell'élite, potevano avere spazi di azione propri e quindi attività indipendenti dai propri uomini. Il II secolo a.C. in questo aveva rappresentato un momento di svolta. Il benessere diffuso a Roma grazie alle conquiste mediterranee aveva determinato importanti cambiamenti nella condizione femminile nella classe dirigente: le donne erano colte, sottoposte all'autorità del proprio padre (e di un tutore dopo la morte di questi) anziché del marito, nella condizione di ereditare patrimoni e amministrarli per perseguire obiettivi propri. La disponibilità di risorse personali spesso costituiva il fattore decisivo nell'autonomia di una donna. Terenzia era cresciuta e viveva in questo contesto. Oggi la conosciamo come la moglie di Cicerone perché suo marito ha

avuto un enorme successo come avvocato e perché molte delle sue orazioni ma anche dei suoi scritti filosofici e delle sue lettere private si sono conservate fino a noi, consentendoci di conoscere il suo pensiero e la sua azione, ma anche, suo tramite, di comprendere il tempo in cui è vissuto. Cicerone, insomma, è uno dei grandi nomi dell'antichità romana. Ma se dovessimo dire chi tra Terenzia e Cicerone rivestiva la posizione di maggior prestigio al tempo del loro matrimonio, si trattava sicuramente di Terenzia. Cicerone era un giovane di belle speranze che, diremmo oggi, veniva dalla provincia. Grazie alle risorse della sua ricca famiglia, si era trasferito a Roma da Arpino e il matrimonio in gioventù con Terenzia gli aveva aperto le porte della nobiltà romana. Sua moglie, infatti, apparteneva all'antica famiglia aristocratica dei Terenzi e certo garantiva al marito relazioni e contatti a Roma preziosissimi per le sue ambizioni di carriera, sostenute da una brillante attività nel Foro. Sappiamo che Terenzia fu coinvolta nella vita politica del marito. Le notizie riportate dalle fonti si riferiscono a momenti diversi. Al tempo del consolato del 63 a.C., quando Cicerone sventò la

congiura di Catilina, era stata la moglie a sollecitare il marito ad agire contro i cospiratori, dopo aver interpretato presagi divini. In occasione del perseguimento dei seguaci di Catilina, Cicerone aveva messo a morte senza processo i più illustri cospiratori, con una grave infrazione della legge; per questo alcuni anni dopo i fatti era stato costretto a un esilio volontario e la moglie Terenzia, rimasta a Roma, si era spesa per il suo rientro e per proteggere la famiglia dalle confische e dalle minacce. Terenzia aveva gestito i figli Tullia e Marco anche mentre Cicerone si trovava lontano dall'Italia durante la guerra civile tra Cesare e Pompeo, nella quale aveva preso le parti di quest'ultimo, perdente. Il marito per tanto tempo le aveva dimostrato la sua gratitudine per l'impegno profuso per lui e per la famiglia, come leggiamo nelle lettere sopravvissute nel suo *Epistolario* e indirizzate ai suoi diversi interlocutori e alla stessa Terenzia. Ma nel 46 a.C. questa solida unione, che durava da trent'anni, aveva avuto fine: Cicerone era coinvolto a nuove nozze, con la giovanissima e soprattutto ricchissima Publilia, che doveva consentirgli di superare una grave crisi finanziaria, dovuta, tra le altre cose, all'acquisto di una residenza prestigiosa sul Palatino, vero *status symbol* dell'agognata cooptazione nell'aristocrazia romana. Nelle sue lettere Cicerone cerca delle giustificazioni per questa decisione, mettendo in pessima luce la moglie. Non le contesta tradimenti o divertimenti fuori casa, come ci si potrebbe aspettare alla luce dei doveri di una brava moglie romana, che doveva essere fedele, prolificata, dedicata alla famiglia. Le rimprovera, invece, una scarsa attenzione per il marito e soprattutto un'inopportuna gestione del suo patrimonio personale. È un vero voltafaccia. Al tempo del suo esilio volontario,

tra il 59 e il 58 a.C., Cicerone ne aveva tante volte elogiato l'onestà, la generosità, la lealtà e soprattutto l'impegno, anche economico, per lui e la famiglia; scrivendole da Tessalonica il 5 ottobre del 58 a.C., ad esempio, in merito alla distruzione della sua residenza sul Palatino si esprimeva così: «Mi scrivi della casa, anzi del suo terreno; ebbene mi sembra d'essere restituito al mio rango solo quando anch'essa mi sarà restituita. Ma sono cose che non dipendono da noi. Di questo invece ho ragione di dolermi: che le spese che si devono affrontare debba accollartele in parte tu, povera e spogliata dei beni come sei. Se la faccenda va in porto, sistemereemo ogni cosa; ma se la sfortuna continuerà ad accanirsi contro di noi, vuoi forse gettar via anche quel poco dei tuoi beni che ti resta? Ti scongiuro, vita mia: le spese, lascia che a sostenerle siano altri che possono, se solo lo vogliono... Vedo che tu ti addossi tutte le responsabilità» (Cicerone, *Lettere ai familiari* 14,2,3). Ora Cicerone, invece, scrive che «certe operazioni di lei sconfinano dell'illecito» (Cicerone, *Lettere ad Attico* 11,16,5 del 3 giugno del 47 a.C.); e ancora: «Poi, relativamente a Terenzia, tralascio tutti gli altri punti dolenti che sarebbero innumerevoli, ma ce n'è uno più scabroso di questo che passo a dirti? Tu le avevi chiesto di pagarmi con lettera di cambio 12.000 sesterzi: a questo ammontava il residuo in contanti. Essa me ne ha inviati 10.000 e ha aggiunto la precisazione che la rimanenza era di tale entità. Se si è abbassata a operare una detrazione relativamente modesta da una somma non ingente, puoi vedere chiaramente che cosa ha combinato nel caso di operazioni rilevanti» (Cicerone, *Lettere ad Attico* 11,24,3 del 6 agosto del 47 a.C.). Terenzia è una donna facoltosa e in più occasioni mette a frutto le sue proprietà

e le mette a disposizione della famiglia. È una di quelle donne dell'élite romana che godono di una certa autonomia grazie alla disponibilità di un solido patrimonio personale e alla capacità di amministrarlo. Le fonti ricordano esplicitamente alcuni dei suoi beni. Possiede un lotto di immobili e vari appartamenti nei due quartieri dell'Aventino e dell'Argiletto, tra il Foro e la Suburra, sede di numerose attività commerciali, botteghe di artigiani, ma anche luogo dall'alta densità abitativa. Da queste proprietà trae un reddito annuo stimato intorno agli 80.000 sesterzi, poco meno di un quarto della cifra che è necessaria a un uomo per avere accesso al senato. Fuori Roma è proprietaria di una vasta area di terra non destinata a coltivazione, ma a pascolativo e bosco, da cui si trae importanti introiti. Terenzia ha poi nella sua disponibilità un numero non precisato di schiavi, che sappiamo gestisce in prima persona, tanto da predisporre l'emancipazione al tempo dell'esilio del marito per timore che le confische imposte al patrimonio di lui nel 59 possano coinvolgere anche la sua dote. La capacità della donna di gestire in autonomia, con il supporto del proprio liberto Filotimo e al di fuori di ogni controllo del marito, questo eterogeneo patrimonio emerge anche in merito al periodo in cui Cicerone si allontana da Roma durante la guerra civile del 49 a.C. Le fonti ben testimoniano come la donna si adoperi per assicurare denaro al marito ma anche al figlio Marco, che stava perfezionando la propria formazione culturale ad Atene, e indirettamente alla figlia Tullia, per la quale si doveva corrispondere, per quanto in tre rate, una cospicua dote al marito Publio Cornelio Dolabella. Terenzia gestisce rapporti con gli Oppii, noti banchieri di Roma, probabilmente

prestando denaro e/o ottenendone in prestito, con operazioni talvolta rischiose ma che testimoniano le sue competenze anche in ambito finanziario. L'indipendenza della moglie proprio nella amministrazione dei suoi beni suscita l'animosità di Cicerone. Così si spiegano i suoi commenti sarcastici nelle lettere soprattutto ad Attico, suo amico di una vita. Nella lettera del 6 agosto del 47 a.C. scrive: «... fatto sta che [Terenzia] non ha chiesto né il tuo parere né il mio» (Cicerone, *Lettere ad Attico* 11,24,2). Questa visione, che condanna l'indipendenza femminile e la considera un tradimento dell'identità di genere, è diventata l'elemento connotante della memoria di Terenzia: Plutarco nella sua *Vita di Cicerone* scritta nel II secolo d.C. qualifica Terenzia come «una donna di carattere aspro che prevaleva su Cicerone» (29,2) e «ambiziosa e, come dice lo stesso Cicerone, più incline a partecipare alle sue preoccupazioni politiche che non a renderlo partecipe dei fastidi della famiglia» (20,3). Proprio la disponibilità di risorse personali ha consentito a Terenzia di superare il divorzio da Cicerone e di unirsi in matrimonio forse altre tre volte: la prima con lo storico Gaio Sallustio Crispo, la seconda con il noto mecenate Marco Valerio Messalla Corvino, la terza con il politico Lucio Vibio Rufo. Forse questa sua agiatezza, che si doveva a un patrimonio acquisito dalla famiglia di origine ma anche ben messo a frutto da lei stessa, le ha consentito condizioni di vita che hanno favorito la sua longevità: secondo le fonti antiche, infatti, è vissuta fino alla straordinaria età di 103 anni. Ricca, dunque, ma anche in possesso di quelle che oggi definiremmo le *soft skills* necessarie per amministrarlo e, per questo, sorprendentemente indipendente.

